



Munich Personal RePEc Archive

Unemployment in Italy and the economic and financial crisis. Some reflections

Schilirò, Daniele

Department of Economics - University of Messina

September 2015

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/106236/>
MPRA Paper No. 106236, posted 22 Feb 2021 15:49 UTC



Università degli Studi di Messina

**La disoccupazione in Italia e la crisi economico-finanziaria. Alcune
riflessioni**

Daniele Schilirò

Settembre 2015

Questo lavoro è una rielaborazione di una mia lezione-seminario svolta all'interno del corso avanzato di Economia Politica del Corso di Laurea Magistrale in "Scienze Economiche e Aziendali" nell'anno accademico 2013/2014.

Abstract*

This paper discusses the issue of unemployment in Italy and the consequences on the labor market following the global financial crisis and the subsequent public debt crisis in Europe. It also exposes some reflections on the nature and characteristics of unemployment and the factors that determine it. The analysis focuses on the labor market and the growth of the Italian economy. An economic growth that for over a decade has been weak and further slowed down by the economic and financial crisis that has severely hit Italy. The paper highlights that in Italy there is long-term unemployment rooted more in the South, among young people and women. A first argument of the paper is that boosting growth is one of the preconditions for promoting employment. However, in a world characterized by globalization and technological changes, we also need targeted active labor policies, a better education system and lot of training to increase knowledge, competences and skills. The disparities in the development of the territories (North-South) which make unemployment more severe in the regions of Mezzogiorno and among young people, can be overcome with the creation of more businesses and the spread of entrepreneurship. About the recent reform of the Italian government of the labor market, the so-called “Job Act” the paper points out both some positive elements as adding new rules and institutions that were lacking in the Italian labor market so far, and the limits of this reform in promoting new employment.

Keywords: disoccupazione, occupazione, mercato del lavoro, crescita, economia italiana
JEL Classification: E24, J0, J2, J24, O50.

*Questo lavoro è una rielaborazione aggiornata di una mia lezione-seminario svolta all'interno del corso avanzato di Economia Politica del Corso di Laurea Magistrale in “Scienze Economiche e Aziendali” nell'anno accademico 2013/2014.

1. Introduzione

Questo lavoro esamina il tema della disoccupazione in Italia e le conseguenze sul mercato del lavoro a seguito della crisi finanziaria globale e della successiva crisi del debito pubblico in Europa. Espone inoltre alcune riflessioni sulla natura e le caratteristiche della disoccupazione ed anche sui fattori che la determinano. Pertanto l'analisi si concentra sul mercato del lavoro e la crescita dell'economia italiana che da oltre un decennio è debole e frenata ulteriormente dalla crisi economico-finanziaria che ha colpito l'Italia. L'Italia ha infatti subito una pesante recessione "double dip" (2011-2014), ovvero a forma di W con un doppio crollo del PIL, di conseguenza l'occupazione italiana ha mantenuto un trend di discesa, mentre in Europa è cresciuta seppure leggermente. Il lavoro affronta inoltre il tema della globalizzazione e l'evoluzione della tecnologia quali fattori determinanti del mercato del lavoro in Italia. Infine, svolge un breve esame critico riguardo alla riforma del mercato del lavoro del 2014 attuata attraverso il "Job Act".

L'analisi sulla disoccupazione in Italia portata avanti in questo contributo ci conduce alle seguenti considerazioni. Anzitutto il rilancio della crescita è una delle condizioni preliminari per promuovere l'occupazione. Tuttavia, in un mondo caratterizzato dalla globalizzazione e dai cambiamenti tecnologici, abbiamo bisogno di politiche attive del lavoro mirate, un sistema di istruzione migliore e più adeguato alle esigenze di un mondo in continuo mutamento e molta formazione per aumentare le conoscenze, le competenze e le abilità. Riguardo alla mancanza di lavoro e alla disparità di sviluppo dei territori (Nord-Sud) che rendono più grave la disoccupazione al Sud e tra i giovani, i rimedi possibili e probabilmente più efficaci sono una cultura della legalità, la creazione di più imprese e la diffusione dell'imprenditorialità. La recente riforma del mercato del lavoro attraverso il "Job Act" è un atto importante per cambiare alcune regole del mercato del lavoro, ma non sembra sufficiente per risolvere i problemi strutturali della disoccupazione italiana che sono l'oggetto principale del presente paper.

2. La disoccupazione in Italia: natura e caratteristiche

La disoccupazione in Italia e, più in generale, la questione del lavoro rappresentano temi che da tempo sono presenti nel dibattito sull'economia e la società italiana (Schilirò, 2001). Tuttavia a causa della crisi finanziaria globale e la successiva crisi del debito sovrano in Europa che hanno colpito duramente l'Italia, tali temi hanno assunto una particolare urgenza sociale e sono diventati centrali nel dibattito che coinvolge economisti, decisori politici, parti sociali, opinionisti e, più in generale, l'intera società.

Come si è evidenziato in Schilirò (2001, 2004), l'Italia presentava negli anni novanta e ancora nei primi anni di questo secolo, le seguenti caratteristiche del mercato del lavoro: un mercato molto eterogeneo con forti differenze Nord-Sud, forte discriminazione di genere, netta discriminazione per età, grande peso assunto dalle persone in cerca di prima occupazione che hanno difficoltà d'ingresso nel mercato del lavoro, disoccupazione di lunga durata. Queste caratteristiche del mercato del lavoro sono le stesse che ancora oggi, dopo circa dieci anni, continuano a caratterizzare tale mercato, aggravate dalla crisi economica globale e le successive politiche di austerità fiscale europee che permangono e non aiutano sicuramente a stimolare la crescita e l'occupazione (Schilirò, 2014a; Schilirò, 2014b).

Un dato emerge in modo chiaro riguardo al mercato del lavoro in Italia, ossia che vi è una forte componente di disoccupazione strutturale di lungo periodo, concentrata maggiormente nelle regioni del Mezzogiorno. Ciò è dovuto soprattutto alla debolezza della domanda di lavoro in quelle regioni che rivela una scarsa presenza di imprese e attività produttive nel settore privato e minime opportunità occupazionali anche nel settore pubblico. Quest'ultimo infatti da tempo è impossibilitato ad assorbire occupati per i vincoli di bilancio pubblico imposti dal patto di stabilità e crescita europeo ed anche per una relativa saturazione di posizioni lavorative, dovuta alle assunzioni nel settore pubblico nei decenni passati, giustificate prevalentemente da scelte e convenienze politiche che hanno alimentato l'occupazione, con qualifiche molto spesso medio-basse, nel perimetro pubblico nel Sud. Inoltre, con la crisi economico-finanziaria l'Italia è diventata uno dei pochi Paesi europei a registrare un decadimento della qualità del lavoro e il Mezzogiorno è quella parte dell'Italia a soffrire maggiormente la perdita di qualità dell'occupazione.

La caratteristica del peso rilevante assunto dalle persone in cerca di prima occupazione che trovano difficoltà d'ingresso nel mercato del lavoro condiziona fortemente la struttura sociale della disoccupazione. Tale quota significativa di persone in cerca di prima occupazione ha prodotto nel corso degli anni e continua ancora oggi a produrre un considerevole incremento dello stock di disoccupati di lunga durata.

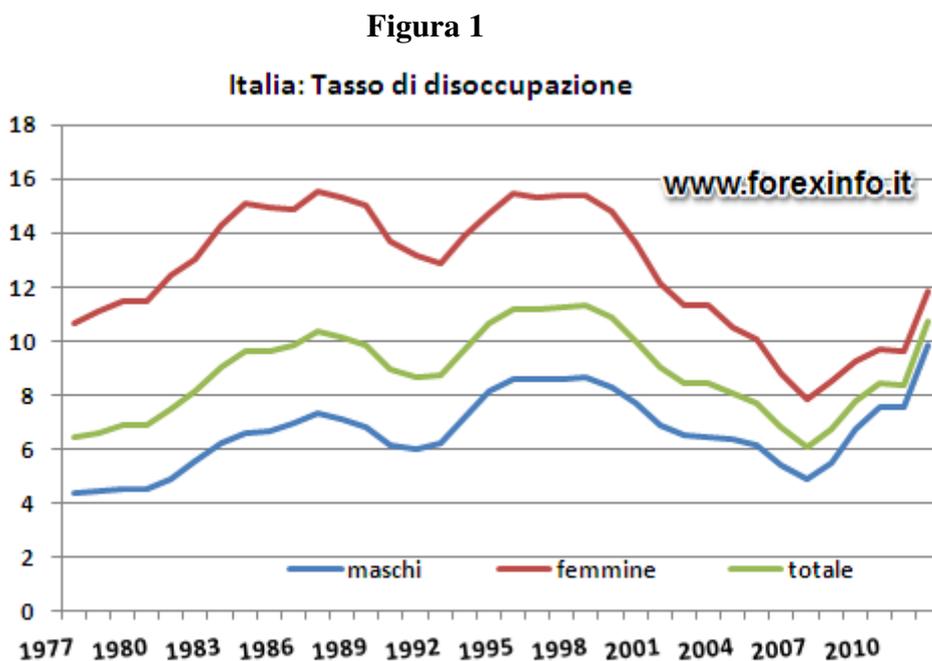
Un aspetto fondamentale di tali criticità è la disoccupazione giovanile elevata che è diventata la grande questione sociale in Italia e soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno. Una conseguenza negativa del grave problema della disoccupazione giovanile in Italia, e che nel Mezzogiorno ha raggiunto dimensioni epocali e drammatiche, è la fuga dei "cervelli". I "cervelli" delle regioni del Sud tendono ad emigrare verso le regioni del Centro-Nord, ma molti (sia del Sud che del Nord) emigrano all'estero. Inoltre nelle regioni del Sud vi è una forte disparità nei confronti del lavoro femminile sia in termini di occupazione sia in termini di retribuzioni (Schilirò, 2007). Tutto questo richiede una politica dell'occupazione e dello sviluppo che metta un argine alla fuga dei giovani dai

loro territori. Fra le possibili azioni da mettere in campo, rimane fondamentale attuare una politica dell'istruzione e della formazione più coerente con le nuove esigenze del sistema produttivo, con un'attenzione particolare verso i giovani delle fasce più deboli che sono sempre più emarginati dal punto di vista occupazionale e sociale. Inoltre, andrebbe ripensato il sistema del *Welfare* in modo che garantisca realmente le future generazioni e non continui a proteggere soprattutto la generazione dei più adulti, ovvero di coloro che già lavorano da molti anni, stanno per andare in pensione o sono già in pensione.

2.1. La disoccupazione in Italia: uno sguardo ai dati

Per meglio comprendere il fenomeno della disoccupazione in Italia, la nostra analisi continua attraverso uno sguardo anzitutto ai dati che riguardano il tasso di disoccupazione in Italia ed esaminando anche l'andamento del tasso di disoccupazione per genere.

La Figura 1 qui di seguito riportata mostra il tasso di disoccupazione in Italia dal 1977 al 2013, distinguendo anche fra tasso di disoccupazione per genere (maschi e femmine).



Fonte: *Forexinfo* (rielaborazioni su dati ISTAT).

Dalla Figura 1 si evince chiaramente che dal 2000 al 2009 il tasso di disoccupazione in Italia, dopo che negli anni novanta aveva oscillato tra il 13 e il 15 per cento, ha seguito un andamento decrescente toccando il suo punto di minimo nel 2007-2008 prima del crollo del PIL avvenuto nel 2009 a seguito della crisi finanziaria globale, per poi giungere alla cifra drammatica del 12,5 per cento del 2013.

Inoltre, la Figura 1 mostra che il tasso di disoccupazione femminile è stato costantemente più elevato di quello maschile, raggiungendo nel 1999 la sua differenza massima. Se guardiamo la situazione del mercato del lavoro nel suo insieme e lo depuriamo dall'andamento ciclico, si evince che le donne in

Italia che fanno un lavoro retribuito sono ancora circa meno della metà, con notevoli differenziazioni territoriali. Vieppiù, l'Italia presenta un forte gap salariale di genere fra i peggiori in Europa, e ciò penalizza ulteriormente le donne.

Ragionando sulla relazione fra occupazione e crescita, in Schilirò (2004) avevamo già sottolineato il forte legame fra queste due variabili: a fronte di una debolezza nei livelli di occupazione in Italia vi è un andamento insoddisfacente della crescita. Mettevamo infatti in evidenza che nel periodo 1997-2004, ad esempio, l'andamento del PIL (al di là delle oscillazioni e la forte recessione del 2003 e successiva ripresa nel 2004) e quindi il tasso di crescita era stato nel complesso modesto e inferiore all'1,5 per cento, mettendo in evidenza la debolezza strutturale dell'economia italiana.

La disoccupazione come appunto mostra la Figura 1 nel periodo 1997 – 2004 tende nel complesso a diminuire dal 1999 al 2004 (con qualche oscillazione) e poi continua a scendere fino al 2008, quando si verifica una brusca inversione, con l'inizio della crisi finanziaria globale e la conseguente crisi economica internazionale. Vi è quindi nel periodo in questione un incremento dell'occupazione sia a tempo determinato sia indeterminato. Sembra quindi che le condizioni del mercato del lavoro nel periodo 1999-2008 siano migliorate in termini di occupazione. Tuttavia una lettura più attenta rivela diversi punti deboli. Anzitutto nel periodo 2000-2008 la crescita dell'incidenza del lavoro a tempo determinato sul totale dell'occupazione è pari al 37,8%. Ciò significa che se la disoccupazione è diminuita, molti posti di lavoro creati sono a tempo determinato e precari. Inoltre, il meccanismo di negoziazione dei salari è stato definito dal Protocollo del luglio 1993, che ancora oggi costituisce l'architrave del sistema di relazioni industriali. Tale Protocollo determinava un modello contrattuale (rivisto senza modifiche sostanziali nel 2009 e nel 2012) che stabiliva un vincolo alla crescita del salario reale, creando una vera e propria clausola di salvaguardia dei profitti. Tale clausola ha sì favorito nel tempo la creazione e la sopravvivenza delle imprese, ma si è anche dimostrata economicamente dannosa e insostenibile perché avversa alla crescita della produttività e del reddito. Come viene affermato in Schilirò (2004), a partire dal 1977 i salari reali hanno mostrato un tasso di crescita discendente. Infatti fino al 1999 i salari reali sono cresciuti ma col passare del tempo sempre meno¹. Dal 1999 in poi in Italia i salari reali sono sostanzialmente diminuiti e con essi anche la produttività. Questo naturalmente ha avuto ripercussioni sulla crescita, infatti la variazione media annua del PIL reale (%) nel periodo 2000-2007 è stata del 1,1 per cento, mentre negli Stati Uniti è stata nello stesso periodo pari al 2,3 per cento.

¹ In particolare il 1999 è stato un anno difficile per i lavoratori, in quanto vi è stata una diminuzione del potere d'acquisto del 3 per cento da un anno all'altro.

Successivamente, tra il 2011 e il 2014 a seguito della recessione “double dip” i salari reali in Italia sono diminuiti di circa l’1,4 per cento, mentre in quegli stessi anni il tasso di disoccupazione tende ad aumentare maggiormente. Il peggioramento del potere contrattuale delle classi medio-basse non ha avuto quindi alcun effetto positivo sull’andamento occupazionale. Infine, l’unica forma di lavoro che è cresciuta quasi ininterrottamente dall’inizio della crisi è il part time e questo è un ulteriore elemento che tende a ridurre il reddito complessivo dei lavoratori.

Guardando alla situazione più recente, l’ISTAT (2015) certifica che l’occupazione è tornata a crescere nel 2014 con un aumento degli occupati e con un aumento del tasso di occupazione di 0,2 punti percentuali, che ha raggiunto il 55,7 per cento a livello nazionale, ciò si è verificato in una situazione di attenuazione del ciclo negativo. Infatti mentre nel 2012 e 2013 il PIL in Italia era diminuito rispettivamente del 2, per cento e del 1,7 per cento, nel 2014 è diminuito ‘solo’ dello 0,4 per cento. Tuttavia, il livello dell’occupazione nel 2014 è comunque ancora lontano da quello del 2008, ossia precedente alle crisi. In sei anni l’ISTAT registra una diminuzione di 811 mila unità, corrispondente a una flessione del 3,5 per cento. In termini settoriali, ISTAT (2015) afferma che nell’industria in senso stretto vi è stato un recupero contenuto di occupati nel 2014 che non ha comunque consentito di tornare ai livelli occupazionali del 2008. Nei sei anni (2008-2014) vi è stato nell’industria in senso stretto un calo complessivo di 419 mila persone (-8,5 per cento). Nei servizi, invece, il saldo positivo è stato positivo anche se è la somma algebrica di diversi andamenti negli specifici comparti. Al calo, anche nel 2014, del commercio, dei servizi generali della pubblica amministrazione, delle attività finanziarie e assicurative e dei servizi alla persona, si contrappone la persistente crescita nei servizi alle famiglie, nella sanità e assistenza sociale, negli alberghi e ristorazione e nel comparto dell’informazione e comunicazione. I settori dei trasporti e dell’istruzione, invece, pur presentando un saldo negativo nei sei anni, segnalano un lieve incremento nel 2014. I divari territoriali non accennano a diminuire: la crescita dell’occupazione riguarda soltanto il Centro-nord, mentre il Mezzogiorno accusa una perdita di mezzo milione di occupati dall’inizio della crisi (-9,0 per cento). La diminuzione dell’occupazione nell’ultimo anno fa scendere il tasso di occupazione del Mezzogiorno al 41,8 per cento (-0,2 punti), mentre l’indicatore torna a crescere nelle altre macro regioni (+0,7 e +0,2 punti, rispettivamente al Centro e al Nord).

Infine, a differenza del resto d’Europa, l’Italia non ha visto un miglioramento qualitativo della propria struttura del lavoro a seguito della crisi economico-finanziaria, ma ha invece assistito ad una polarizzazione nel mercato del lavoro. Ciò significa che il Paese ha visto crescere la fascia bassa dell’occupazione in termini di qualifiche, mansioni e retribuzioni, insieme, ma in misura molto più ridotta, a quella più elevata con qualifiche migliori e retribuzioni più elevate. La spiegazione più evidente di questa polarizzazione viene motivata in termini settoriali-territoriali. Il settore dei servizi

a basso valore aggiunto e del lavoro poco qualificato (ad esempio, nel turismo, ristorazione, lavoro domestico) hanno determinato larga parte della crescita di lavoratori nella fascia bassa della occupazione italiana. Invece i servizi ad alta specializzazione e che richiedono competenze elevate hanno giustificato la crescita nella parte alta. A questo si aggiunge la struttura produttiva dei territori che diventa determinante. Infatti il Mezzogiorno si caratterizza per l'incidenza di servizi pubblici a bassa intensità di specializzazione e anche per il maggior peso in termini relativi del comparto agricolo rispetto alle regioni del Nord. Un settore che tradizionalmente è legato a basse qualifiche e bassi salari.

3. Globalizzazione e evoluzione della tecnologia fattori determinanti del mercato del lavoro in Italia.

L'analisi dell'occupazione e del mercato del lavoro a seguito della crisi economico-finanziaria non può tuttavia prescindere da alcuni fattori di grande rilevanza che caratterizzano il lavoro e l'occupazione delle economie in tutto il mondo e che aiutano a capire meglio il perché di alcune caratteristiche della disoccupazione in Italia.

Da oltre due decenni, a livello internazionale, vi è stata una maggior integrazione dei mercati per effetto della globalizzazione. La globalizzazione ha anche determinato l'abbattimento delle barriere tra i mercati del lavoro fra paesi con l'effetto di creare un mercato del lavoro globalizzato. Ciò ha favorito l'ingresso in questo mercato del lavoro ormai globalizzato dei lavoratori dei paesi meno sviluppati con salari reali più bassi rispetto a quelli dei paesi più sviluppati come appunto l'Italia. Così l'offerta di lavoro è diventata tendenzialmente infinitamente elastica contribuendo a tenere bassi i salari anche nelle economie avanzate. Di conseguenza molte produzioni di beni prima prodotti in Italia sono state spostate progressivamente in questi paesi a minor costo. Tutto questo certamente contribuisce a spiegare la scarsa crescita dell'occupazione in Italia e salari reali che crescono poco. In sostanza, la globalizzazione ha causato cambiamenti nello spazio economico e finanziario con ripercussioni nella geopolitica. Tali cambiamenti a loro volta hanno avuto forti ricadute sulla politica economica dell'Italia e la sua sovranità nazionale. Le ricadute e le implicazioni dovute ai cambiamenti dettati dalla globalizzazione riguardano anche le politiche del mercato del lavoro.

Vieppiù, l'Italia come del resto tutti i paesi avanzati o in via di sviluppo si trovano ad affrontare continui e dirompenti cambiamenti nella tecnologia.

Esaminando la letteratura economica, gli effetti dell'evoluzione della tecnologia sull'occupazione e il mercato del lavoro sono stati analizzati già nell'ottocento da David Ricardo nella terza edizione della sua opera *Principles of Political Economy and Taxation* in cui evidenziava il problema della disoccupazione tecnologica (Schilirò, 1986). Alla fine degli anni trenta del XX Secolo economisti

come Tinbergen e de Wolff (1939) avevano analizzato le cause che determinano la disoccupazione tecnologica proponendo un'analisi empirica di lungo periodo attraverso un modello econometrico che intendeva descrivere le variazioni dell'occupazione nel tempo in relazione ad una serie di variabili, fra cui il progresso tecnologico inteso come un cambiamento tecnico che determina una diminuzione dei costi unitari di produzione. Il risultato a cui giungeva il loro modello era quello di evidenziare che incrementi di produttività dovuti al cambiamento tecnologico creano una diminuzione dell'occupazione. Molti anni dopo con l'accelerazione dei processi di automazione che si rendevano evidenti nell'industria negli anni Ottanta, Mabry e Sharplin (1986) in un loro contributo di stampo neoliberalista hanno proposto un quadro meno drammatico e pessimistico della disoccupazione dovuta ai progressi della tecnologia. Essi affermavano che certamente l'automazione crea cambiamenti nel mercato del lavoro ed anche disoccupazione, ma senza tuttavia contribuire alla creazione di masse di disoccupati strutturali di lungo periodo, in quanto le forze di mercato ed anche le politiche di intervento nel mercato del lavoro da parte dei governi sono in grado di scongiurare questi esiti fortemente negativi. Tuttavia con lo sviluppo delle tecnologie informatiche è riapparso lo spettro di una società priva di lavoratori. In proposito Jeremy Rifkin (1995) ha sottolineato che ci troviamo nel corso di una terza rivoluzione industriale nella quale la progressione della potenza di calcolo dei moderni calcolatori pone in esubero un crescente numero di lavoratori. Di conseguenza, masse di lavoratori che escono dal settore terziario diventano disoccupati. Più di recente, l'affermarsi dell'Intelligenza Artificiale e delle tecnologie ad essa collegate hanno spinto studiosi come Brynjolfsson e McAfee (2012) a sostenere che lo sviluppo della tecnologia è certamente un fattore positivo per l'economia e la società, tuttavia non per questo il fattore umano deve essere considerato come qualcosa di obsoleto, o addirittura inutile. Le società post-tecnologiche vanno ridisegnate in modo che vi siano spazio e ruoli sia per gli uomini sia per le macchine. Inoltre, nelle economie caratterizzate dalla trasformazione tecnologica, la creazione di reti di conoscenza e i processi di apprendimento diventano sempre più cruciali per la sopravvivenza delle imprese (Schilirò, 2009). Oggi più che mai ci troviamo in una società in cui l'innovazione è continua e rapida. Per gestire e utilizzare al meglio le nuove tecnologie frutto delle continue innovazioni è necessaria una conoscenza che sia in grado di stare al passo con le innovazioni del nostro tempo. Ciò significa che abbiamo bisogno di istruzione e cultura elevate, e una forza lavoro capace di comprendere le innovazioni. Questo è il miglior antidoto per combattere la disoccupazione tecnologica che inevitabilmente si crea a seguito dei cambiamenti nella tecnologia che si traducono in forme di discontinuità nella produzione di beni ed erogazione di servizi.

La proliferazione di nuove tecnologie determina quindi una profonda trasformazione del mercato del lavoro, spesso associato con vistosi tagli di posti di lavoro nel settore manifatturiero, che possono

essere compensati prevalentemente dalla crescita di occupazione e lavori nel settore dei servizi, come l'esperienza dell'economia statunitense ha messo in evidenza. Ma ciò non significa che questo processo di compensazione sia automatico e semplice. Al contrario esso è complesso e presenta costi sociali e aspetti economici negativi, come la crescente disegualianza sociale e nelle retribuzioni. Inoltre anche il settore dei servizi subisce il forte impatto delle nuove tecnologie, di conseguenza anche in questo settore molte posizioni lavorative sono a rischio. Quindi questo processo di trasformazione strutturale dell'economia e del mercato del lavoro non può essere lasciato al meccanismo del libero mercato.

Del resto la letteratura economica evidenzia che l'efficienza del mercato del lavoro nel trovare l'incontro tra domanda e offerta delle qualifiche, la presenza o meno di forti discrepanze nelle competenze, e le politiche del mercato del lavoro sono tutti fattori associati all'incidenza della disoccupazione di lunga durata (di natura tecnologica, settoriale, territoriale, generazionale e di genere).

4. Il Job Act e la riforma del mercato del lavoro in Italia

L'analisi sopra esposta riguardo ai fattori quali la globalizzazione e l'evoluzione delle tecnologie e le osservazioni finali sulle evidenze della letteratura economica riguardo ai fattori che possono incidere sulla disoccupazione di lunga durata, porterebbero a dedurre che è quantomai necessario l'intervento dello Stato e delle varie istituzioni pubbliche al fine di risolvere il grave problema della disoccupazione in Italia.

Il governo italiano in carica dal febbraio 2014 ha deciso di agire sul mercato del lavoro e l'occupazione attraverso una riforma nota come "Job Act" che è sostanzialmente una riforma del diritto del lavoro volta sostanzialmente a flessibilizzare il mercato del lavoro e quindi facilitarne l'ingresso e l'uscita dei lavoratori. L'intento è ovviamente quello di ridurre la disoccupazione. La riforma è stata realizzata in due fasi. Nella prima, si è emanato il decreto-legge 20 marzo 2014, n. 34, convertito in legge del 16 maggio 2014, n. 78. In questa legge vengono definiti i contratti di lavoro a tempo determinato e di apprendistato e modificate le norme precedenti vigenti. In particolare, per l'apprendistato, le norme prevedono un piano formativo individuale, inoltre i contratti di apprendistato potranno riguardare anche gli studenti di quarta e quinta superiore, anche se con età inferiore ai 18 anni.

Successivamente è stata approvata la legge 10 dicembre 2014, n.183 che costituisce la parte più significativa del "Job Act". Il primo cambiamento di questa legge è l'introduzione del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti e la possibilità da parte del datore di lavoro di licenziare un lavoratore dipendente senza 'giusta causa', prevedendo l'applicazione dell'articolo 18 dello statuto

dei lavoratori dopo i primi tre anni di rapporto. La reintegrazione nel posto di lavoro viene limitata ad alcuni casi particolari, venendo sostituita in generale dal diritto ad ottenere un' indennità a titolo di risarcimento. Un secondo argomento riguarda la rimodulazione dei contratti di lavoro dipendente esistenti in Italia. Un altro tema, certamente importante, riguarda la creazione della NASpI (Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego) che riguarda i lavoratori che perdono in lavoro involontariamente, sia con contratti a tempo indeterminato o per la scadenza di un contratto a tempo determinato, attuata con il Decreto legislativo del 4 marzo 2015, n.22. Infine, un piano di incentivi e decontribuzione per le imprese per favorire l'assunzione di lavoratori a tempo indeterminato.

Naturalmente ci sono elementi interessanti ed elementi controversi in questa riforma. Saranno i fatti e quindi l'evoluzione dell'occupazione nei prossimi anni a dire se tale riforma è stata utile in termini di maggiore occupazione oppure no. Una osservazione è comunque opportuna. Se da un lato alcune norme integrano o migliorano alcune lacune nella legislazione esistente (ad esempio quelle sull'apprendistato e aumentano qualche tutela dei lavoratori (ad esempio la NASpI), l'idea che la flessibilità in uscita di per sé garantisca una più semplice riallocazione dei lavoratori e quindi una maggiore occupazione non trova un solido fondamento. Il motivo principale è che se i lavoratori escono da un'impresa, in una situazione di ciclo economico negativo o peggio ancora in presenza di una forte disoccupazione strutturale e di lungo periodo, la possibilità che essi vengano ricollocati in altre imprese o posizioni lavorative è estremamente scarsa. Inoltre la riforma aumenta il lavoro precario con la diffusione dei contratti a tempo determinato e la diffusione del part-time, e non risolve il problema della carenza di mancanza di lavoratori qualificati e il *mismatch* fra domanda e offerta di lavoro. Di conseguenza non risolve alcuni dei maggiori problemi di fondo del mercato del lavoro rischiando di fare aumentare la disoccupazione di lunga durata. Comunque, la riforma ha il merito di avere in qualche modo riaperto l'attenzione sul mercato del lavoro, sul tema dell'apprendistato e, in generale, sulla necessità di intervenire per migliorare la condizione del mercato del lavoro partendo dalla ridefinizione delle regole e la creazione di nuovi istituti.

Conclusioni

L'analisi della disoccupazione in Italia e le conseguenze sul mercato del lavoro a seguito della crisi finanziaria globale e della successiva crisi del debito pubblico in Europa svolta in questo contributo conducono ad alcuni brevi conclusioni.

Da oltre un decennio in Italia la crescita è debole e questo certamente incide sull'andamento della disoccupazione. Molte sono le questioni da tempo irrisolte legate alla scarsa crescita dell'economia italiana (burocrazia lenta e inefficiente, pochi investimenti, infrastrutture inadeguate, fiscalità eccessiva, bassa produttività). Tuttavia il tema principale affrontato in questo paper riguarda il

mercato del lavoro. I problemi del mercato del lavoro vanno oltre il livello del tasso di disoccupazione, riguardano soprattutto la presenza di una forte componente di disoccupazione di lunga durata, gli squilibri territoriali e di genere e sono senza dubbio più complessi.

Una riforma del mercato del lavoro che vada oltre il Job Act è opportuna. Lo stato e le istituzioni pubbliche dovrebbero agire attuando politiche attive del mercato del lavoro. Tra i diversi tipi di politiche attive del mercato del lavoro, gli incentivi alla formazione e all'avviamento, come il finanziamento di programmi di riqualificazione dei lavoratori coinvolti nei processi di trasformazione per mitigarne le conseguenze negative, sono risultati, nelle esperienze di vari paesi, efficaci nel ridurre la disoccupazione di lunga durata. In questo contesto il tema della formazione dei giovani e dei lavoratori è cruciale. Lo sviluppo della produzione e dei servizi attraverso le nuove tecnologie aumenta il bisogno di istruzione e cultura elevate, e una forza lavoro capace di comprendere e gestire le innovazioni. La situazione italiana è caratterizzata da deboli collegamenti tra filiere produttive e strutture formative che costituiscono il fondamento delle iniziative di raccordo scuola-lavoro. E' necessaria una istruzione e una formazione più orientate sia nei percorsi scolastici che universitari alle discipline scientifico-tecnologiche STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*). Le carenze del nostro sistema di istruzione e formazione sono collegate soprattutto agli scarsi investimenti, e la scarsa efficacia degli stessi, in termini di spesa per educazione e partecipazione della popolazione.

In conclusione, per sconfiggere la disoccupazione di lunga durata, migliorare la situazione dell'occupazione in Italia, dei suoi giovani e dei suoi lavoratori fortemente provati dalla crisi economico-finanziaria, la soluzione passa attraverso maggiori investimenti in istruzione e formazione, in politiche attive del lavoro mirate e riforme del mercato del lavoro che agevolino l'ingresso nel mercato di giovani e di donne con qualifiche adeguate, premiando le competenze e l'impegno. Ma anche agevolando le imprese ad innovare, sviluppando una cultura dell'imprenditorialità e garantendo nel Mezzogiorno le condizioni per la nascita e lo sviluppo di nuove imprese.

Riferimenti bibliografici

Brynjolfsson, E., McAfee, A. (2012). *Race Against the Machine: How the Digital Revolution is Accelerating Innovation, Driving Productivity, and Irreversibly Transforming Employment and the Economy*. Lexington MA: Digital Frontier Press.

ISTAT (2015). Rapporto Annuale 2015 – La Situazione del Paese. Roma: Istituto Nazionale di Statistica. <https://www.istat.it/it/archivio/159350>

- Mabry, R.H., Sharplin, A.D. (1986). Does More Technology Create Unemployment? *Cato Institute Policy Analysis*, No. 68, 1-10.
- Rifkin, J. (1995). *La fine del lavoro, il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*. Milano: Baldini&Castoldi.
- Schilirò, D. (1986). Effetti del progresso tecnico sull'occupazione. In Flessibilità, concorrenza e innovazione: l'impresa minore e le nuove tecnologie, *Studi e Ricerche*, n.11, Milano: Mediocredito Lombardo.
- Schilirò, D. (2001). Occupazione e disoccupazione in Italia e in Europa negli anni Novanta. *MPRA Paper No. 36527*.
- Schilirò, D. (2004). Occupazione e crescita in Italia. *MPRA Paper No. 47161*.
- Schilirò, D. (2007) La crescita in Italia dopo l'euro: quali riforme? *MPRA Paper No. 39482*.
- Schilirò, D. (2009). Knowledge, Learning, Networks and Performance of Firms in Knowledge-Based Economies. In A. Prinz, A. Steenge, N. Isegrei, (eds), *New Technologies, Networks and Governance Structures*, Wirtschaft: Forschung und Wissenschaft Bd. 24, Berlin, LIT-Verlag, pp. 5-30.
- Schilirò, D. (2014a). Changes in Eurozone Governance after the Crisis and the Issue of Growth. *International Journal of Social Science Studies*, 2(2), 110-119.
<http://redfame.com/journal/index.php/ijsss/article/view/317/307>
- Schilirò, D. (2014b). Crescita e debito pubblico. L'economia italiana e la crisi. *MPRA Paper No. 86701*. <https://ideas.repec.org/p/prapa/mprapa/86701.html>
- Tinbergen, J., de Wolff, P. (1939). A Simplified Model of the Causation of Technological Unemployment. *Econometrica*, 7(3), 193-207.